

LICEO SCIENTIFICO GALILEO GALILEI

CATANIA

Federica Sciuto – Elise Tomasello – Alessandro Triolo (IV G)

Matteo Bardelloni – Claudia Camonita (V G)

Insegnanti: Antonio Porto, referente, e Carmelo Tramontana

PICCOLA E FRAGILE



«Signora Rosa, buongiorno! Macari vossia¹ stende i robbi?»

«Buongiorno signora. Mentre cca c'è 'sta bella jurnata di sulì, facemu asciugare la biancheria. Meno male che li inventarono 'sti balconi: sono una santa cosa. Ma perché c'è tutta 'sta confusione in strada?»

«Perché là di fronte c'è la sartoria aperta da quella carusidda ... come si chiama?»

«Ahh, quella ragazza. Ajta si chiama. Divorziò dal marito perché lui la scopri con un altro uomo»

«L'ho saputo anch'io. Dda tappinara! È accusi bedda ca pensava ca un marito solo era poco. Povero marito suo; quante collere gli diede»

«Sì, però... con il divorzio perse pure suo figlio: ora lo può vedere solo per le feste comandate»

Era una normale giornata di inizio autunno, quando Agata finiva di preparare le ultime valigie per trasferirsi dai genitori, in un appartamento in via Forlanini, che a Catania tutti conoscono come *'A vanedda cucchiara*, per la sua forma che ricorda un cucchiaino. Il marito, anzi, l'ex marito, non le rivolse neanche una parola. Un occhio lo rivolgeva al giornale che teneva tra le mani, e l'altro lo usava per guardarla con disprezzo. Gioacchino, nonostante la giovane età, riusciva a comprendere la situazione in cui i suoi genitori, e lui stesso, si trovavano. Una situazione difficile e nuova, forse troppo per il 1975.

Madre e figlio arrivarono a casa dei genitori di lei. Salvatore, il padre di Agata, aiutava il piccolo Gioacchino a sistemare i vestiti e i giocattoli nella sua nuova stanza. In una stanza vicina, però, l'atmosfera non era così tranquilla. Maria Grazia cercava di fare capire a sua figlia che ciò che aveva fatto non aveva alcun senso. «Ma chi ti passau 'nta testa di divorziare!? Litigare è normale; lo sai quante volte ci siamo acchiappati io e tuo padre? Ma arrivare al divorzio, ppi na fimmina, è 'na pazzia. Tu no sai chiddu ca t'aspetta»

«Mamma...»

«Ma io u sacciu picchi divorziasti. Non tanto per Saverio, perché lui è un bravo caruso, un uomo ca tutti i fimmine da tò età facissiro cose di pazzi p'avirlu ppi maritu. Tu divorziasti solo per capriccio! È uscita questa nuova legge sul divorzio, 'sta bella porcheria. Come quella presa in giro del referendum dell'anno scorso... E tu, come tante altre cretine, ti sei voluta passare 'sto piaciri. Bello piaciri!» Ormai Maria Grazia stava parlando da sola. Agata non era più interessata, ma il suo sguardo era rivolto alla fessura della porta. Dietro, c'era papà Salvatore che

¹ Forma di saluto rivolta per rispetto. Forma contratta di "Vostra signoria"

le faceva segni con le mani. Uno di questi era un semplice «Lasciala parlare; non darle retta».

La giornata passò così, con i commenti insistenti di Maria Grazia, rivolti alla figlia solo se Gioacchino non era presente nella medesima stanza con le due donne, come se il piccolo non sentisse ugualmente sua nonna. Per questo motivo, dopo cena, Gioacchino invitò Agata a parlare con lui.,

«Jachinu che c'è? Non riesci a dormire?» chiese Agata

«No, volevo chiederti una cosa... posso?»

«Certo! Dimmi pure»

«Ma perché la nonna parla sempre di te e di papà?».

La domanda era quasi scontata, ma lasciò comunque Agata confusa sulla risposta: «Beh... la nonna vuole tanto bene sia a te che a me, perciò ci teneva che avessimo una famiglia unita».

«Ma io non voglio stare con papà. Mi fa paura ...» – piagnucolò.

Per rincuorarlo, Agata lo fece sedere sulle sue gambe, gli diede un bacio sulla fronte e poi lo abbracciò. «D'ora in poi, io e te staremo sempre insieme e ti prometto che non vedrai più papà». Prese nuovamente Gioacchino e lo aiutò a mettersi sotto le coperte. «Dormi bene, tesoro mio».

Distesa sul suo letto, Agata augurava anche a sé stessa un sonno tranquillo. Ma tranquillo non fu per niente: per tutta la notte sognò di essere afferrata da una persona il cui volto non era ben visibile. Agata cercava di liberarsi dalla sua presa, ma invano. Le stritolava un polso con una mano, e l'altra la usava per tirarle i lisci capelli neri. Poi la lasciava. Le dava un calcio, facendole perdere l'equilibrio e facendola cadere sul pavimento congelato; sembrava quasi che anche il pavimento volesse farle del male. Quella persona sembrava soddisfatta; lasciò Agata sofferente per terra e si avvicinò ad altre persone.

La mattina seguente, Agata era ancora stordita dall'incubo fatto. Andò in bagno e si lavò il viso. Per sfortuna, nel corridoio incrociò lo sguardo di Maria Grazia, che sembrava le stesse borbottando qualcosa sottovoce. Agata cercò di ignorarla per dirigersi in camera sua, ma, come previsto, lei non fu l'unica a entrare in quella stanza. L'intenzione di Maria Grazia era chiaramente ricominciare a criticare le decisioni della figlia. Tuttavia, Agata prese per prima la parola: «Mamma, so che non sei d'accordo con quello che ho fatto, ma avevo tutte le ragioni per andarmene. Ora, per favore, smettila di ripetermi sempre le stesse cose, anche perché Gioacchino ti sente ed è anche lui stufo di sentirti parlare».

Maria Grazia cambiò espressione del volto: da stizzita a perplessa e turbata.

«... Ma mi ha sentita veramente o me lo dici così?»

«Vero è. Ieri sera mi parlava proprio di questo».

«E che ti disse?»

«Dai, mamma, poi te lo dico. Forza, esci che mi devo cambiare».

«Perché ti vergogni di me? Tua madre sono».

Agata sbuffò senza farsi sentire ed iniziò a sfilare la camicia da notte. «Niente, mamma, Jachinu mi ha solo chiesto perc-»

«Chi tti facisti?» – la interruppe indicando un livido sul fianco.

Prese parola un silenzio strano, forse un silenzio che non c'era mai stato in quella casa. Era forse troppo innaturale e perciò Agata doveva interromperlo: «Non è niente. Sono solo caduta. Tra qualche giorno passa». Tentò di afferrare la maglietta, ma non fece in tempo ad indossarla. Sua madre, infatti, la fermò.

«Ma sei piena di graffi e lividi. Guardati: le braccia, il petto, i fianchi ...».

«Mamma, te l'ho detto: sono caduta».

«E quei graffi? C'ha le unghie il pavimento?».

Agata non riusciva a guardarla negli occhi. Mentire non funzionava più. «Saverio è stato».

Tornò a formarsi quel silenzio. Un silenzio che nessuna delle due sentì, perché tante erano le domande e le frasi che sembravano urlare dentro le menti delle due donne. Nessuna parola interruppe quel silenzio. Solo un abbraccio.

La stessa mattina, Agata accompagnò il figlioletto a scuola con la 500 del padre. Non percorse la solita strada di ritorno, perché aveva intenzione di recarsi in un luogo prima di fare rientro a casa. Non era una tappa che aveva previsto, ma che decise di compiere solo per nostalgia. Passò davanti alla sartoria dove, oramai, non lavorava più. Guardare quell'edificio le fece tornare in mente degli episodi passati: il primo di questi era Saverio che la passava a prendere, per portarla a casa. E arrivata a casa, spesso iniziavano le botte. Molte volte la picchiava senza un'effettiva ragione, bastava niente: la pasta un po' scotta, l'orlo dei pantaloni scucito ...

Stanca di quella quotidianità, di quelle botte e umiliazioni, propose di divorziare, ma lui non acconsentì. «Tu non prendi tutte 'ste iniziative. Io sono il capo della famiglia e io decido!» – le diceva.

«Forse una volta: con la legge di maggio non sei più il capo di nessuno. E se non divorziamo, io ti denuncio per violenza domestica!»

Fu la paura della denuncia a far cambiare idea a Saverio. Fecero la prima udienza e si prepararono ai sei mesi di separazione, al termine dei quali si sarebbe tenuta la seconda udienza. Le voci arrivarono presto a tutto il vicinato, alle famiglie dei due e anche ai loro amici. Poi, però, passavano di bocca in bocca; ogni persona che raccontava il fatto aggiungeva sempre un particolare in più. Nacque proprio così l'enorme onda del chiacchiericcio, che sempre di più cercava di far

nafragare Agata. Infatti, nonostante i due non fossero ancora divorziati, lei era già stata marchiata: «la separata», «la divorziata», «la mala fimmina». Saverio, invece, non fu soprannominato in nessun modo, nemmeno quando tutti vennero a sapere di tutte le sue notti passate in compagnia di donne. «È un uomo; ha bisogno delle sue distrazioni!»

Agata venne pure licenziata, ma il padrone non aveva tanto torto: se fosse rimasta una «separata» a lavorare, non ci si sarebbe avvicinato più nessuno.

Il motivo per cui volle passare davanti a quella sartoria, era soprattutto perché lei amava quel lavoro: aveva imparato da piccola a fianco alle donne della sua famiglia e in sartoria era oggettivamente la più capace. Le passava spesso l'idea di aprire una sua sartoria e, in futuro, diventare una stilista, magari come Valentino. Ma aveva sempre abbandonato i suoi sogni per le ristrettezze. E, per l'ennesima volta, decise di non pensarci più.

All'ora di pranzo Agata andò a prendere il figlio a scuola. Di fronte al cancello, vide che c'erano tre sue conoscenti, madri di alcuni compagni di classe di Gioacchino. Tentò di avvicinarsi per salutarle; ma una di loro, dopo essersi accorta della presenza di Agata, bisbigliò qualcosa alle altre due e, subito, tutte e tre si spostarono di qualche passo, allontanandosi ancora di più dalla "divorziata". Lei, però, rivolgeva un sorriso gentile alle tre donne, anche se da lontano. Forse, cercava di fare capire che, alla fine, era rimasta quella di sempre e che quelle etichette che le erano state assegnate non servivano per descrivere e discriminare una persona. Ma erano pensieri troppo profondi per quelle persone: loro, come tutti gli altri, erano convinte che fosse Agata quella sbagliata. Ma adesso Agata sperava che l'evoluzione del genere umano non riguardasse solo i traguardi scientifici e tecnologici, come lo sbarco sulla Luna di sei anni prima; ma doveva riguardare le persone, prima di tutto. Una società senza pregiudizi era quello che sognava Agata per un futuro sicuramente non imminente.

Questi pensieri vennero interrotti dal suono della campanella. Piano piano, i bambini uscivano ordinatamente in fila per due dall'edificio per raggiungere i propri genitori. Gioacchino, a fianco del suo compagno di banco Antonino, uscì dalla tasca del suo grembiule qualche figurina dei calciatori per scambiare le doppie con lui.

«Hai davvero trovato due figurine di Anastasi?» – chiese l'amichetto sbalordito.

«Sì, e se ci tieni così tanto posso anche dartele entrambe, ma solo in cambio di Zoff! Accetti?»

«Va bene accetto! Oggi è il mio giorno fortunato!» – affermò riponendo con cura le due carte del suo calciatore preferito.

«Sei così felice solo per questo?» – ridacchiò Gioacchino.

«Certo, ma anche perché oggi pomeriggio mio padre mi compra un nuovo Meccano: con questo posso costruire una gru altissima!»

Entrambi erano su di giri, perché consapevoli del fatto che si sarebbero riuniti a casa di uno dei due per costruire e giocare insieme. I due bambini, ormai arrivati al di fuori del cancello della scuola, vennero interrotti immediatamente dalla madre di Antonino, che lo prese per un braccio allontanandolo dall'amico.

Gioacchino, vide il suo amico allontanarsi con la madre che lo rimproverava di qualcosa. «T'avevo detto di non stare più con quel bambino! Ti ho spiegato che è il figlio di quella là ...»: furono le uniche frasi che Gioacchino riuscì a sentire, prima che i due si allontanassero troppo. Raggiunse quindi sua madre, che lo aspettava a braccia aperte. Ma non riusciva a fare ordine nella sua testa: quello che era appena successo lo confondeva e il fatto che Agata non gli avesse detto niente per rendergli chiara la situazione lo turbava ancora di più. Perciò chiese una spiegazione: «Mamma, perché la madre di Antonino non vuole che parlo con lui?»

Agata era consapevole che quella situazione sarebbe stata difficile anche per Gioacchino, ma non credeva fino a questo punto. Isolare un bambino, allontanare tutti anche da lui. Perché? Cosa c'entrava lui in tutto questo? «Non lo so» – tagliò corto Agata. «Ho sentito che sua mamma gli ha detto che io sono tuo figlio. Però non ho capito perché glielo ha detto: dopo tutto questo tempo non aveva ancora capito che tu fossi mia mamma? E adesso che l'ha scoperto, perché non posso più parlare con lui?» – chiese confuso. La giovane donna decise perciò di ripetere la precedente risposta: «Non lo so».

Ritornarono a casa. Mentre salivano le scale, incontrarono un loro vicino: Ciccio, chiamato da tutti, per la sua veneranda età, don Ciccio.

«Ajta, da quanto tempo che non ti vedo! E tu, Jachinu, sei diventato un giovanotto!»

Per fortuna, dopo quella lunga e pesante mezza giornata, ci pensò don Ciccio a risollevare l'umore di Agata. Era stato sempre vicino a lei, fin da quando era piccola. Un vero amico fidato sempre disponibile.

«Sabbenerica², don Ciccio! È proprio vero: non ci vediamo da molto tempo» – lo salutò Agata

«Ho saputo della tua situazione. Sei sempre al centro dei pensieri di tutte le pettegole del quartiere. Però, se pensi che quello che hai deciso, è giusto, non

² Forma di saluto rivolta a persone anziane o di una certa autorità. Forma contratta di "U Signuri t'abbenerica" ("Che Dio la benedica").

stare ad ascoltare quello che dicono gli altri. Fai tutto quello che è meglio per te. E anche per tuo figlio».

Le sagge parole di don Ciccio fecero riflettere Agata. Aveva ragione: la sua scelta di cambiamento doveva riguardare solo lei e nessun altro. La giovane, allora, si sentì di nuovo forte e promise a sé stessa che non si sarebbe abbattuta più di fronte alle parole taglienti e agli sguardi feroci. Era sicuramente una sfida più che ardua, ma doveva uscirne vittoriosa. Lo doveva ai suoi genitori, a suo figlio, ma, più che a chiunque altro, lo doveva a sé stessa. Prima di salutarsi, don Ciccio informò Agata che un suo conoscente aveva messo in vendita un piccolo appartamento in via Plebiscito; se l'avesse comprato, avrebbe potuto ricominciare lì la sua vita con Gioacchino. Ma Agata, in realtà, aveva un altro progetto: aprire la sua sartoria.

Qualche giorno dopo, Agata portò Gioacchino da Spinella, in via Etna, a mangiare il suo arancino preferito. Mentre entrambi ne gustavano uno, decisero di passeggiare. Dopo qualche metro, Agata notò una sartoria. L'insegna era molto vivace, i capi esposti sui manichini erano incantevoli; si intravedevano dalla vetrina le migliori macchine da cucire e, accanto ad esse, vestiti, centrini, tende ed altro che pian piano prendeva forma grazie al lavoro delle impiegate. La giovane rimase per lunghi minuti a guardare affascinata. In quel momento, era ancora più convinta del suo futuro. Con la sua sartoria, finalmente non sarebbe dovuta più dipendere da qualcuno.

La sua determinazione le permise di realizzare il suo sogno. Gli inizi non furono semplici: furono i genitori ad aiutarla economicamente. Ma la sua grande capacità ed il suo carattere affabile ed accogliente fecero decollare l'attività in breve tempo. E un giorno una donna si presentò in sartoria. Chiese se Agata avesse bisogno di personale e la giovane, prima di decidere se assumerla o meno, volle conoscerla meglio. Camilla era il suo nome. Ma non appena la donna capì chi aveva di fronte, cambiò espressione del volto.

«Quindi tu sei Agata Mirabella».

Quell'affermazione fece impallidire Agata. Era più che sicura che sarebbe andata via immediatamente. Ma Camilla prese di nuovo la parola: «La 'divorziata': ti hanno marchiata così. Dicono che te ne sei fregata di tuo figlio e che, non lasciandolo al tuo ex marito, l'hai sotterrato insieme a te. Io non lo so, girano tante voci ... Ma hai avuto coraggio; e una forza incredibile. Non ti sei arresa e ora, addirittura, hai una sartoria tutta tua ... La sera, mio marito torna a casa ubriaco e mi picchia; le mani non bastano più, usa qualsiasi oggetto che gli capita. Ogni giorno. Tutti i giorni. Se dovessi divorziare ... No, ma le parole mi ferirebbero ancora di più. Inoltre, ho fatto un patto con Dio, non posso

infrangerlo con tanta leggerezza. Me lo disse anche il prete: verrei scomunicata senza ombra di dubbio. Scusa, scusa se mi sono dilungata troppo. Ti auguro una buona giornata. E se hai bisogno, anche solo ogni tanto, ti posso lasciare il mio numero di telefono?»

Agata annuì, ma non parlò; non serviva aggiungere altro.

Passò qualche settimana. Agata accese la radio e aprì il giornale. La radio trasmetteva *Piccola e fragile*, mentre la giovane scorreva con gli occhi una notizia che sconvolgeva l'intera Catania: una donna era stata uccisa dal marito. *Un delitto d'onore*, diceva il titolo de *La Sicilia*. Vicino all'articolo, c'era una foto di quella donna: era Camilla. Come se avesse ricevuto un altro schiaffo, una lacrima bagnò quella pagina.

«Non sono riuscita ad aiutarti. L'avevi detto tu stessa: le parole ti avrebbero fatto più male. Lo sto provando sulla mia pelle e la crudeltà delle persone è infinita. Ma stare in silenzio era davvero la scelta giusta?

*Così piccola e fragile
mi sembri tu e sto sbagliando di più.
Così piccola accanto a me
e fragile o no
ma in fondo sei molto più forte di me.*

Sei stata davvero una grande donna. Adesso puoi finalmente riposarti e dimenticare questo mondo mostruoso».

Agata si sentiva come un giunco: percossa dalla forza delle onde, ma non si sarebbe spezzata mai. E aveva deciso: avrebbe trascorso la sua vita senza mai venire affondata dell'enorme onda di ignoranza e pregiudizi. Non l'avrebbe mai permesso. Pregò per lei, e poi riprese a lavorare.

NOTA METODOLOGICA

di Antonio Porto

SCUOLA

Liceo Scientifico «Galileo Galilei», via Vescovo Maurizio 73-75, Catania, cod. mecc. CTPS040009.

STUDENTI

Gruppo delle classi IV e V G formato da Federica Sciuto (IV G), Elise Tomasello (IV G), Alessandro Triolo (IV G), Matteo Bardelloni (IV G) e Claudia Camonita (V G).

DOCENTI

Antonio Porto (Italiano e Latino), referente, e Carmelo Tramontana (Italiano e Latino).

RESOCONTO

L'idea della partecipazione a questo concorso, della produzione di un racconto storico, ha bisogno di una premessa essenziale: fin dal primo anno gli alunni hanno svolto dei percorsi didattici relativi agli stereotipi di genere. Si è lavorato per far conoscere racconti e storie, e far emergere figure femminili significative, ma non sempre conosciute dagli studenti: analizzarne il percorso umano e professionale, anche in ambiti molto diversi tra loro. Questo lavoro di analisi e ricerca, dunque, per quanto ricostruito e mediato, è stato comunque molto utile agli alunni, in quanto ha permesso loro di acquisire familiarità con i metodi e le norme della ricerca *tout court*.

Questa attività di ricerca ha dunque provato ad attivare le seguenti competenze:

- possedere ed utilizzare, in modo ampio e sicuro, il patrimonio lessicale ed espressivo della lingua italiana secondo le esigenze comunicative nell'ambito dei vari contesti sociali e culturali;
- conoscere le linee essenziali, gli avvenimenti ed i personaggi più importanti della storia del nostro Paese; collocare la storia nei contesti geografici in cui si è sviluppata e cogliere le relazioni tra tempo, ambienti e società, nelle dimensioni locali, intermedie e globali.

Il lavoro si è quindi mosso su due ambiti, non troppo rigidamente distinti: la ricerca storica e la produzione del racconto. È ovvio che non si parla di una ricerca storica professionale, ma di una ricerca basata su un numero limitato di fonti, selezionate anche con il supporto dell'insegnante, e di una metodologia laboratoriale attivata sia per la parte strettamente storica sia per la produzione letteraria. L'idea della partecipazione al concorso è nata quasi come sfida, dopo lunghe chiacchierate con la classe, come seguito del lavoro svolto negli anni precedenti: siamo partiti dall'idea di una storia legata al quotidiano, alle nostre vite, alla realtà di tutti i giorni. L'occasione ci è stata infine fornita dalla ricorrenza del cinquantesimo anniversario della Legge Fortuna. Come viveva una donna separata, nella realtà di un quartiere popolare di Catania, a metà degli anni Settanta? Quale "attrezzatura mentale" aveva questa giovane donna? Quali le relazioni sociali e affettive, le norme del vivere individuale e collettivo, la sfera religiosa e personale?

Ognuno dei ragazzi ha svolto inizialmente una ricerca individuale e familiare, cercando fonti dirette, e lo stesso insegnante ha fornito la propria esperienza familiare legata a quegli anni; da ciò si sono cercate altre fonti bibliografiche sull'argomento; ma anche film, canzoni, elementi del costume, con una ricerca di tipo pluridisciplinare. Questa

ricerca ha anche incluso più incontri con l'avvocato civilista Maria Antonella Samperi, che amichevolmente ha fornito la propria consulenza sull'argomento. Il lavoro di ricerca in gruppo è stato vivacemente stimolato perseguendo il coinvolgimento e la partecipazione attiva degli alunni attraverso dialogo e confronto: il risultato è stato un percorso di analisi e di costruzione della conoscenza storica in una situazione cooperativa, dove gli alunni diventassero protagonisti attivi, e i due docenti guida e facilitatori della ricerca.

Ma anche l'elaborazione della storia è stata un percorso aperto, tramite tratti operativo-esperienziali posti a richiamo con il lavoro degli anni precedenti: l'elemento centrale è stata la lezione dialogata, aperta e continua, ove a poco a poco hanno trovato collocazione gli interrogativi posti dagli alunni. Una volta scelta la tematica del racconto, è stato fondamentale attuare momenti di *Mastery learning*: uno "spezzettamento" della comunicazione didattica, utile affinché lo studente riuscisse ad elaborarli coi propri tempi. I due insegnanti hanno controllato il processo di apprendimento assai spesso, quasi a ogni passo, realizzando un tipo di valutazione formativa in corso d'opera, così da consentire il tempestivo apprestamento di interventi correttivi o di supporto. Si è data quindi vita a un laboratorio testuale *on line*, che ha trovato nella classe virtuale un luogo idoneo per realizzarsi e condurre le attività.

La scrittura è un'abilità e, come tutte le abilità, si può imparare e perfezionare nel tempo: non c'è stato un modo "giusto" per delinearla, ma si è cercato un approccio che superasse le barriere formali tra le discipline. A un approccio fluido e mobile, plastico e non ingessato, predispone del resto la stessa natura della Storia che mutua, all'occasione, lessico e quadri di riferimento da altre discipline. Gli insegnanti così si sono limitati a sorvegliare e indirizzare il percorso creativo degli alunni, cercando di esaltare caratteristiche quali flessibilità, dinamicità e intuito, ponendo al massimo l'accento sul pensiero critico, come elemento base di ogni educazione.

BIBLIOGRAFIA

Fiamma Lussana, *L'Italia del divorzio (1946 -1974)*, Carocci, 2014.

Giambattista Scirè, *Il divorzio in Italia: Partiti, Chiesa, società civile dalla legge al Referendum*, Bruno Mondadori, 2007.

SITOGRAFIA

<https://unioneffemminile.it/donne-negli-anni-settanta-voci-esperienze-lotte/>

<https://www.ansa.it/sito/notizie/magazine/numeri/2017/02/18/f9fcea30-2fe2-440d-a14f-9f49154c80fe.html>

<http://win.storiain.net/arret/num176/artic2.asp>

<https://www.dinamopress.it/news/la-sfida-del-femminismo-degli-anni-settanta/>

https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:5467

https://www.hitparadeitalia.it/hp_yends/hpe1974.htm

https://www.hitparadeitalia.it/hp_yends/hpe1975.htm